

## IL RETROTERRA DEL TESSILE NEL CAPITALISMO ITALIANO

(Prospettiva Marxista – marzo 2026)

I fasti della moda italiana, celebrati dai cantori del *Made in Italy* che ora piangono la scomparsa di Valentino, ultima grande figura della fase ormai superata di massimo splendore, si sono potuti realizzare combinando nuove condizioni prodottesi negli anni Settanta con una serie di fattori storici dati, soprattutto l'esistenza di una sottostante industria tessile che affonda le sue radici e peculiarità nei secoli addietro.

### **Peculiarità nell'ineguale sviluppo economico**

Se si ripercorre, per quanto rapidamente, alcuni tratti specifici dell'industria tessile nel contraddittorio percorso capitalistico italiano si può meglio comprendere il presente sotto svariati punti di vista.

La divaricazione tra il Settentrione e il Meridione si delinea già in epoca medioevale. Se prima dell'XI secolo l'area arabo-bizantina era quella più sviluppata, mentre quella carolingia-barbarica più arretrata, con i secoli XII e XIII avviene un'inversione di tendenza che permarrà, in forme e intensità mutevoli, fino ad oggi. Lo sviluppo dei germi capitalistici, del mercato e dei mercanti, dei banchieri e delle manifatture, quindi delle città rispetto alle campagne, avviene infatti nel Centro-Nord Italia. Allora le proto-industrie cominciarono a produrre ed esportare merci, soprattutto pannilana più che cotonate, e il Sud invece si specializzò nella produzione agricola. Quando sopravvenne la crisi del Seicento, dopo il lungo e fiorente Rinascimento, questo contrasto si attenuò per poi ripresentarsi in maniera potenziata allorché nel corso dell'Ottocento presero piede i ritrovati tecnologici della rivoluzione industriale e più compiutamente decollò l'ascesa capitalistica con il conseguente sviluppo della classe operaia e delle sue lotte. Non è un caso infatti che le maggiori firme dell'abbigliamento, del calzaturiero, della pelletteria o degli accessori abbiano la loro dislocazione produttiva, salvo poche nicchie secondarie, tra il Settentrione e il centro Italia.

Un altro elemento caratteristico del capitalismo italiano è stata la limitatezza di risorse interne e quindi l'essersi caratterizzato come trasformatore manifatturiero relativamente più dipendente di altri capitalismi da una numerosa serie di materie prime estere.

Anche sul fronte energetico, nella fase di decollo industriale, la scarsità di risorse interne fu evidente per quanto riguarda il carbone, che, ai tempi di Cavour, doveva essere importato via mare dall'Inghilterra. Così fino a metà Ottocento le industrie e le manifatture sorsero laddove era presente un corso d'acqua costante che permetteva l'utilizzo dell'energia idrica, prima ancora che idroelettrica, attraverso i mulini. Ecco dunque che la prossimità a montagne e colline, nelle valli o ai loro piedi per sfruttare torrenti e fiumi, è stata una strada naturale e obbligata della prima industrializzazione. A giocare un ruolo non irrilevante è stata dunque anche la conformazione geografica, geologica e perfino il clima. Per avere un confronto con il capitalismo inglese si pensi alla disponibilità di lana nel Medioevo, a quella di carbone e ferro nel Settecento, ma anche ai vantaggi del clima, per cui l'umidità consentiva una più facile filatura e lavorazione del cotone che con le prime tecnologie tendeva a rompersi se l'aria era troppo secca.

A questo radicato tratto capitalistico italiano di trasformatore-esportatore, con una forte componente di importazione di materie prime, e quindi un fondamentale ruolo dei commercianti capaci di muoversi e fare affari all'estero, può ricondursi una delle principali ragioni della crisi seicentesca: la presenza di capitalisti legati a mercati di sbocco internazionali, soprattutto per i prodotti tessili ma non solo, ha fatto sì che la guerra dei Trent'anni in Germania, la crisi spagnola e l'inizio del declino ottomano si ripercuotessero con particolare virulenza sull'economia italiana, il cui consumo interno aveva poche capacità

di assorbire quelle merci da esportazione. A reggere in quel lungo frangente, non senza difficoltà, fu sostanzialmente l'importante settore serico, che costituì una leva per la ripresa successiva.

## La seta

Partiamo dunque dall'industria della seta per illustrarne la lunga tradizione e rilevanza.

Il processo di produzione e lavorazione era già giunto, grazie agli scambi con Bisanzio, nella Sicilia musulmana prima ancora che normanna, tra il IX e XI secolo. Quando la coltivazione di agrumi e viti divenne più redditizia, quella dei gelsi si trasferì nell'attuale Calabria e Catanzaro fu per un periodo centro di produzione serico conosciuto in tutta Europa. Poi un gruppo di tessitori serici emigra a Lucca che diventa capitale della seta, anche se già dal Trecento, i processi produttivi si diffondono a Firenze, Genova e Venezia. Tramite la Serenissima poi, dopo l'assedio di Costantinopoli del 1204 e con i viaggi in Estremo Oriente, lo splendore di quei tessuti, riservati alle possibilità lussuose delle allora classi dominanti, diventa famigerato. Si pensi che nella prima versione franco-italiana del *Milione* Marco Polo menziona la seta ben 58 volte.

Nel Quattrocento Bologna sviluppa avanzati mulini idraulici e si pone all'avanguardia, mentre Ludovico il Moro a Milano promuove una massiccia piantumazione di gelsi. Manzoni, ne *I promessi sposi*, descrive come nel Seicento lombardo, specie nei dintorni del lago di Lecco, di Como e nell'odierna Brianza, le campagne vedessero la coltivazione dei gelsi, delle cui foglie si nutrivano i bachi da seta, cresciuti e allevati nelle case dei contadini, per passare poi nelle filande, gli opifici dove si filava la seta («I gelsi, piantati qua e là per la campagna, annunciavano la coltura de' bachi, una delle principali industrie del paese», «Nelle case si vedevano spesso i telai e le stuoie su cui si allevavano i bachi, lavoro faticoso ma d'importanza vitale per le famiglie», «Non mancavano in quei paesi le filande, dove molta povera gente trovava qualche guadagno», «La coltura de' gelsi e il traffico della seta davano un movimento non piccolo a quelle terre»).

Si creano già eccellenze, come i velluti genovesi che spopolano nel Seicento, soprattutto quelli a tinta unita, quando il nero, difficile da ottenere, diviene, con la moda spagnola e della controriforma, il colore dell'eleganza e del potere. Tra Sette e Ottocento la produzione serica si concentra in Lombardia, Veneto e Friuli, con Como – grazie alle sue filande, tintorie e stamperie – che assurge a principale centro europeo della seta, assieme ovviamente a Lione dove già nel Cinquecento tessitori italiani avevano impiantato i primi laboratori. In entrambi i casi ciò fu possibile a quel livello anche grazie alla presenza di condizioni naturali estremamente favorevoli, presenti in Europa solo nella pianura padana e in alcune regioni francesi.

Ci fu un frangente in cui la penisola italiana fu il secondo produttore mondiale di filo di seta dopo la Cina, che fin da tempi antichi vedeva associato il nome del pregiato tessuto alla Via che la collegava al Vecchio continente. La seta, sia grezza che lavorata, fu così importante da essere il primo prodotto di esportazione sia per il Regno Lombardo-Veneto che per quello di Sardegna. L'industria della seta era, al 1861, al primo posto per valore aggiunto apportato al prodotto interno lordo della nuova nazione e all'apice arrivò ad incidere per il 30% dell'export totale. Al momento dell'Unità ben il 60% delle famiglie contadine del Nord Italia allevava bachi come integrazione importante del proprio reddito.

Si può senza dubbio affermare che nell'Ottocento italiano le due merci di punta maggiormente esportate erano la seta e la forza-lavoro.

Non si trattava però solo di sericoltura, lavoro domestico e commercio, bensì dell'introduzione di macchinari a vapore nei processi più automatizzabili, come la trattura del filo di seta. Furono quegli investimenti in capitale fisso che consentirono ai capitalisti di punta di quel settore di reggere la concorrenza internazionale, soprattutto giapponese. La dinastia capitalistica degli Agnelli muove significativamente i primi passi da Giuseppe Francesco Agnelli (1789-1865), mercante e imprenditore di sete grezze.

Solo dal 1911 il peso del comparto serico verrà superato dal cotone, tessuto per

autonomasia associata all'affermazione capitalistica. Ma ancora nel 1913 l'export serico era al 20% del totale e si contavano qualcosa come mezzo milione di allevatori concentrati nelle tre maggiori regioni del Nord. Spesso inoltre, in questa attività di agricoltura e allevamento strettamente collegata con le industrie tessili, la cura dei bachi era affidata a donne e bambini.

Il declino vero e proprio della seta italiana comincerà negli anni Trenta, con l'autarchia e l'emergere di filati artificiali, prodotti dal comparto chimico, capaci di essere un'alternativa molto più economica della seta, a fronte di lucentezza e buone qualità dei prodotti finiti.

Oggi la seta è prodotta massicciamente in aree tropicali dell'India, del Brasile e soprattutto della Cina, dove il gelso, crescendo a ciclo continuo, garantisce più raccolti l'anno. Così anche le grandi produzioni industriali si sono in massima parte spostate dove la forza-lavoro ha costi più bassi. Restano ancora, proprio a Como, produzioni molto specializzate, come quelle di cravatte e foulard di seta.

## La lana

A promuovere l'affermazione definitiva del moderno sistema di fabbrica in Italia furono però principalmente le produzioni su larga scala dei tessuti in lana in prima luogo e in cotone successivamente, proprio per le dimensioni e l'importanza che queste oggettivamente assunsero. Vediamo per primo il ramo laniero, avendo questo una più antica e significativa tradizione.

Le prime notizie di circolazione di panni di lana italiani risalgono al Duecento, denominati come "panni lombardi" e "panni fiorentini". Firenze, dal Trecento fino a fine Cinquecento, si afferma come maggiore centro della produzione e del commercio. Non a caso il tumulto del 1378 dei Ciompi – da "ciompare", ovvero battere e pettinare la lana – costituisce un primo grandioso caso studio di una lotta proletaria la cui nitidezza di demarcazione degli interessi di classe si ritroverà soltanto quattro secoli e mezzo dopo nella rivolta dei *canuts* di Lione (ed anche in questo caso di operai del settore tessile, nella fattispecie della seta).

Dalla seconda metà del Cinquecento la produzione laniera si sposta stabilmente in numerose città del centro-Nord, dove circa un quinto se non un quarto della popolazione nei centri con più di diecimila abitanti è impiegato in quel settore.

L'ambiente alpino, con la presenza di allevamenti ovini e di acqua corrente fondamentale per il lavaggio e la follatura, per giunta – fatto vantaggioso – sostanzialmente priva di calcio e magnesio, aveva consentito lo sviluppo della lavorazione della lana in Valsesia già nel Medioevo. La produzione domestica connessa, con il lavoro femminile per la filatura e la tessitura domestica per mezzo di fuso, rocca, filarello o telaio manuale, rimase una parte rilevante dell'economia locale fino all'Ottocento e allo sviluppo delle attività manifatturiere. Le ruote idrauliche prima e i macchinari poi, sia per la cardatura, che la pettinatura e la filatura, sfruttando il Sesia e i suoi affluenti, consentì lo sviluppo dei primi grandi lanifici. L'area della Valsesia e del vercellese si specializzò in filati pettinati e lana fine vedendo una precoce meccanizzazione, e da lì sorsero Loro Piana a Quarona (Vercelli) nel 1924.

Curiosa coincidenza che sia i capostipiti della famiglia Loro Piana che Zegna abbiano avuto i propri natali a Trivero, piccolo municipio nel comune di Valdilana (toponomastico quanto mai rilevatore), nella provincia di Biella. Emblematico che tra il 1305 e il 1306, in particolare sul Monte Rubello, cioè esattamente in quel luogo, si fosse stabilito Fra Dolcino con i suoi seguaci. Altrettanto che un altro movimento eretico, quello di Pietro Valdo, fosse fuggito da Lione per poi rifugiarsi in altre valli piemontesi. Trattavasi queste, come del resto in parte la parabola francescana, di reazioni in forma religiosa all'emersione del capitalismo (Pietro di Bernardone, padre di San Francesco, era un facoltoso mercante di stoffe di Assisi).

Le fortune degli Zegna, gruppo ancora attivo che fattura quasi due miliardi di euro l'anno, si realizzano in quel polo laniero che fu il biellese, definita al tempo la Manchester della lana. In quei luoghi sono rimasti comuni o frazioni che portano i cognomi di quei capitalisti che han fatto fortuna: Zegna, Botto, Tallia, Agnona, Sella. Pietro Sella in particolare è considerato un pioniere, un tipo di capitalista che impianta e sviluppa un'azienda avendo certamente capitali a disposizione, ma anche la capacità di attingere all'estero – nel suo caso andando in

Inghilterra e Belgio – gli ultimi ritrovati della tecnologia e delle metodologie di lavoro. I Sella a partire dai proventi del Lanificio, fondarono poi l'omonima banca e, con Quintino, arrivarono ad esprimere il ministero delle Finanze del Regno d'Italia. A fine degli anni Ottanta dell'Ottocento Biella aveva sette fabbriche con 7.500 fusi, 281 telai meccanici e quasi mille addetti, di cui oltre un terzo sotto i Sella.

Risulta ancora attivo il Lanificio Fratelli Piacenza, uno dei lanifici più antichi della zona, a Pollone, fondato nel 1733, così come il Lanificio Fratelli Cerruti, nato nel 1881. Altre aziende, come normale che sia nella darwiniana selezione del mercato e nella lotta tra frazioni borghesi, sono invece fallite, come la Fratelli Zignone fu Carlo, nata nel 1877 e chiusa nel 1966, oppure il Lanificio Rivetti, fondata nel 1872 e che a fine Ottocento impiegava ben otto mila addetti, ma che poi chiuse i battenti nel 1971.

L'altro grande polo laniero, una seconda "Mesopotamia tessile" come è stata definita, si realizzò nel territorio compreso tra il torrente Leogra e Agno, ovvero tra Schio e Valdagno. Oggi possiamo dire che sul lungo periodo ha prevalso Valdagno, con il gruppo Marzotto che nel 1987 ha rilevato dall'Eni il Lanificio Rossi, lo storico rivale (e qualche anno prima aveva acquisito la Bassetti e il Linificio e Canapificio Nazionale, maggiore produttore di lino in Italia, ma grande trasformatore anche di juta e canapa, quest'ultima per lungo tempo più importante del cotone per gran parte del contesto produttivo italiano ottocentesco). Ma storicamente è stata Schio, con Alessandro Rossi e il suo lanificio, fondato dal padre nel 1817 e da lui sviluppato a partire dall'introduzione della macchina a vapore nel 1849, a costituire l'avanguardia, ad essere per lungo tempo modello di opificio per gli altri capitalisti italiani. Sicuramente al 1873, data della trasformazione della Lanerossi in società per azioni e della quotazione in borsa, era la maggiore azienda del Paese.

Altro aspetto che segnaliamo è come Alessandro Rossi, divenuto senatore nel 1870, sia stato uno dei promotori, con una nutrita schiera di altri esponenti industriali al suo fianco, della svolta protezionista poi effettivamente attuata nel 1878 sotto il Governo Depretis. Inevitabilmente se una frazione borghese esprime un peso nella società e nell'economia proverà a tradurlo in una rappresentanza politica confacente ai propri interessi.

A questi due poli catalizzatori dobbiamo aggiungere altre realtà più circoscritte ma degne di nota per specializzazione produttiva geograficamente localizzata.

Oltre alla maglieria nei dintorni di Milano, da cui il maglificio Missoni di Gallarate, o nella valle del Brenta, da cui la Benetton, un distretto, florido negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, è stato senza dubbio quello di Carpi. L'ex centro agricolo del modenese vide per una serie di ragioni concomitanti una intensificazione del lavoro di maglieria domestico e femminile, estremamente diffuso, tanto che in quelle zone vi fu una vera e propria riconversione delle mondine in sarte.

Infine la città di Prato, bagnata dal fiume Bisenzio, si è caratterizzata da secoli come il cuore della rigenerazione della lana, detta più prosaicamente, degli "stracci". Soprattutto da metà Ottocento, giungendo dall'Inghilterra macchinari per recuperare gli scarti di produzione e sartoria, ciò divenne un business a sé stante e unitamente nacque la figura del "cenciaiolo", operaio addetto a riconoscere e selezionare le pezze.

## **Il cotone**

Alla grande produzione laniera si aggiunse, solo in seconda battuta, ma per poi scavalcarla, quella cotoniera, la cui fibra è da quasi due secoli la più diffusa al mondo. L'Italia non ha mai avuto, né può avere, le immense distese bianche degli Stati Uniti, dell'India, della Cina o dell'Egitto. Un minimo di produzione venne tentata quando Gioacchino Murat reggeva Napoli per conto di Napoleone, poiché quest'ultimo aveva imposto un blocco commerciale anti-inglese, ma non riuscì a decollare né la produzione né la lavorazione. I cotonifici della Penisola riuscirono però a sfruttare una congiuntura favorevole durante gli anni della guerra civile statunitense, quando per le implicazioni della guerra di secessione si aprirono nuove opportunità di mercato e le condizioni del capitalismo italiano poterono consentire anche in Italia il fiorire di quelle «cloache infette» descritte così vividamente da Alexis de Tocqueville

allorquando, un decennio prima di Engels, visitò i primi cotonifici di Manchester («È in questa cloaca infetta che il più grande fiume dell'industria umana si origina per fecondare l'universo. Da questa fogna immonda sgorga oro puro. È qui che lo spirito umano si perfeziona e si abbrutisce, la civiltà produce le sue meraviglie e l'uomo civilizzato torna a essere quasi un selvaggio»).

A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento si afferma l'egemonia in questo comparto del Cotonificio Cantoni, sorto lungo il fiume Olona tra Legnano e Castellanza, che parteciperà tramite investimenti finanziari a svariate iniziative tessili (nel ricamificio, nella maglieria, nel candeggio, nella tintoria, nei velluti), fino all'acquisto di terreni in America settentrionale per coltivare direttamente la materia prima; così come un altro "pioniere", Enrico Dell'Acqua, dalla fabbrica cotoniera di famiglia a Busto Arsizio si era rivolto nella sua espansione all'America del Sud, in particolare all'Argentina e al Brasile.

I cotonifici presero piede anche in Brianza, nella provincia di Brescia e nelle Valli del bergamasco. Se si cercasse oggi il maggiore cotonificio italiano attivo sarebbe proprio in provincia di Bergamo, ad Albino, dove ha sede il Cotonificio Albini, nato nel 1876 e che ha attualmente, a livello mondiale, circa 1.400 dipendenti.

Questo settore specifico, più degli altri, si avvale delle misure protezioniste dell'Ottocento, in particolare quelle del 1887, tanto che successivamente, in età giolittiana avvenne il vero boom, quando i fusi, oltre a migliorare finezza e qualità del prodotto finito, passavano nei primi dodici anni del Novecento da 2,1 a 4,5 milioni.

Una menzione particolare meritano i Crespi, la cui famiglia fu per altro principale azionista, dal 1900 fino al 1974, del *Corriere della Sera*, maggiore giornale della borghesia settentrionale se non italiana.

Cristoforo Benigno Crespi, nato a Busto Arsizio nel 1833, diede vita a opifici a Vaprio d'Adda (Milano, nel 1864), a Vigevano (Pavia, 1867) e Ghemme (Novara, 1869), ma è oggi certamente più noto per il lascito architettonico situato nel comune che porta il suo nome, ovvero Crespi d'Adda, sito UNESCO dal 1995 per l'eccezionale conservazione del villaggio operaio lì ubicato. Quella vera e propria città-azienda, inaugurata nel 1878, comprendeva, attorno alla fabbrica e alle abitazioni, anche un ospedale, una scuola, una chiesa, un teatro, una lavanderia, i bagni pubblici e altri servizi.

Non è un caso unico, tutt'altro, nel panorama ottocentesco, se pensiamo che anche Alessandro Rossi, il quale nel 1879 dedicò perfino un monumento al tessitore, costruì quartieri operai, infrastrutture sociali e culturali. Il padre di Alessandro, Francesco, nei suoi viaggi all'estero era del resto entrato in contatto con alcune visioni socialistiche-utopistiche alla Owen. Sotto il monumento a lui dedicato a Schio, a dimostrazione di come certe ideologie bene si impastassero col cristianesimo, è stato per altro inciso un suo motto: "Eguali dinnanzi al telaio come dinnanzi a Dio".

Era lo slancio di una grande borghesia industriale e riformista, che non lesinava affatto il paternalismo e che nel Novecento ha trovato, invero sempre meno, altri interpreti, tra cui ovviamente spicca Adriano Olivetti.

A dimostrazione di come queste iniziative fossero trasversali e rispecchiassero tendenze borghesi transnazionali ricordiamo anche il villaggio Leumann a Collegno (Torino), nato su iniziativa di un imprenditore svizzero, altro esempio di come un singolo capitalista potesse, e in una certa misura dovesse, supplire alle iniziative ancora carenti di uno Stato borghese inizialmente gracile e in formazione per quanto concerne la sua capacità di produrre ed elargire welfare.

Segnaliamo poi come proprio nel cotoniero si ebbero altre iniziative da parte di capitalisti svizzeri in Italia, come la famiglia Abegg per il Cotonificio Vallesusa e soprattutto per una delle più interessanti imprese nel Sud Italia, quella dello zurighese Gian Giacomo Egg che aprì a Piedimonte Matese, in provincia di Caserta, il primo cotonificio del Meridione nel 1813. Successivamente, nel 1828, venne promossa la Manifattura Cotoniere Meridionali (MCM) nel salernitano, ancora una volta con l'apporto di varie famiglie di capitalisti tedeschi e svizzeri, tra cui i Wenner e gli Schlaepfer.

Nella vicenda industriale tessile meridionale si ravvisano iniziative importanti, ma queste

avvengono dall'esterno o dall'alto: dapprima su volontà di Ferdinando IV di Borbone, che promuove a fine Settecento a San Leucio la produzione di seta; successivamente si registrano tentativi di imprenditori stranieri, tra cui, oltre a quelli sopra citati nel cotoniero, anche nella lavorazione della lana, in particolare nella Valle dell'Irno; per ultimo si è visto come determinante il ruolo del capitalismo statale, principalmente dell'Eni. Quest'ultima infatti rilevò la MCM nel 1970, dopo che era già passata di mano all'Iri e diede vita nel 1974 alla TESCO (Partecipazioni Manifatturiere Tessili e Confezioni) per gestire e coordinare aziende tessili localizzate soprattutto nel Meridione.

### **Chimica, calze, scarpe, cappelli, concia di pelli, accessori e macchinari**

A completare questo quadro meritano menzione comparti relativamente nuovi rispetto a quelli sopra menzionati, oppure affini, collaterali e complementari al tessile in senso stretto, ma non per questo incapaci di esprimere, per dati periodi, punti di forza dell'imperialismo italiano e che consentono di avere una più precisa idea del composito universo produttivo ruotante attorno alla generica "moda".

Le fibre sintetiche sono senza ombra di dubbio la *new entry* novecentesca che ha aggiunto un nuovo importante filato a quelli storicamente dati più immediatamente dalla natura, che erano, fino all'avvento dell'industria chimica, di derivazione vegetale (lino, canapa, cotone) o animale (seta, lana, cashmere). Gli inizi della chimica italiana nel tessile si possono far risalire al 1907, con la nascita della Cines seta artificiale a Pavia, poi divenuta nel 1919 Società Viscosa di Pavia, dal 1922 Snia (acronimo di Società di Navigazione Italo Americana) Viscosa. Nel 1925 partecipava da sola all'11,3% della produzione mondiale dei filati artificiali, seconda solo agli Usa, la cui primazia tecnologica si andava manifestando proprio attorno al tessile e alla chimica (pensiamo alla *cotton gin*, la sgranatrice automatica di cotone del 1793, al sistema integrato di Lowell nelle sue fabbriche di Boston che negli anni dieci dell'Ottocento combinava per la prima volta in maniera automatica la filatura e la tessitura, alla macchina casalinga da cucire Singer del 1851, fino all'invenzione del nylon nei laboratori DuPont nel 1935).

Alle basi cellululosiche, come il rayon e l'acetato, si aggiunsero le poliammidi (il già citato nylon, che ha trasformato la calzetteria), il polietilene tereftalato (meglio conosciuto come PET, inventato nel 1941), l'acrilico (nel 1950, ideale per la maglieria), i poliesteri e il polipropilene (il primo creato nel 1953, il secondo l'anno successivo da Giulio Natta nei laboratori del Politecnico di Milano, entrambi fondamentali negli abbigliamenti sportivi), i poliuretani e gli elastomeri (nel 1962, utilizzate largamente nella biancheria). In tutto questo l'imperialismo italiano espresse tramite la Snia e la Montecatini (poi Montedison, dopo la fusione con Edison nel 1966), il primo a capitale privato e il secondo a capitale statale, due grandissimi gruppi capaci per un certo lasso di tempo di reggere la concorrenza a livello mondiale. Al 1970 la Snia era sesto gruppo al mondo con una quota di mercato del 7,5%, mentre la Montedison era al decimo posto con quasi il 4%.

La crisi petrolifera del 1973, che si ripercosse sulla produzione di fibre sintetiche essendone queste dei derivati, e una nuova acuta fase di concorrenza internazionale, in cui sempre più i capitalisti ricorrevano a ristrutturazioni e delocalizzazioni, portò all'esiziale crisi di questi soggetti a metà anni Settanta, snodo decisivo nell'evoluzione del capitalismo italiano che con la sconfitta della linea riformista del grande capitale si è poi connotato col trionfare di un modello di piccola e media impresa distrettuale su cui poggiano gruppi internazionalizzati più robusti come capifila, generalmente ancora legati alle famiglie fondatrici, quindi con poca stabilità manageriale e problematiche non indifferenti al momento della successione generazionale.

Spesso al settore tessile-abbigliamento si aggiunge per affinità quello calzaturiero. Si tratta sia delle calze, il cui distretto storico si è realizzato nel mantovano, a partire da Castel Goffredo, che ovviamente delle calzature, quindi delle scarpe vere e proprie, che ha visto importanti poli nel varesotto e nella vicina Parabiago, nel fermano-maceratese, nella riviera del Brenta, a San Mauro Pascoli (in Emilia Romagna) e soprattutto a Vigevano. Si veda a

proposito il romanzo di Lucio Mastronardi, *Il maestro di Vigevano* (1962), che ben si inserisce nell'incipiente boom degli anni Sessanta e incarna il sogno italiano piccolo-borghese del "mettersi in proprio" (la trasposizione cinematografica dell'anno successivo vedrà Alberto Sordi nei panni del maestro che viene spinto dalla moglie ad aprire col denaro della liquidazione una sua fabbrichetta di scarpe).

Proprio per l'utilizzo del cuoio, il calzaturiero si affianca logicamente alla pelletteria. In questo campo a farla da padrona è il distretto industriale conciario di Firenze, dove non per caso è emerso Gucci, dominus della valigeria, delle borse, degli accessori in pelle, ma dove sono presenti anche Ferragamo e Tod's. La tradizione anche qui è antica e trova traccia perfino nei nomi delle squadre di calcio locali, come la Tuttocuoio di Ponte a Egola, la Tuttocalzatura di Castelfranco di Sotto o la Cuoioielli di Santa Croce sull'Arno (del resto anche nei cognomi italiani si riflette l'antichità dei mestieri: a titolo esemplificativo Lanaro o Battilana sono originari del Veneto, mentre Tessieri o Cardini sono prevalentemente toscani).

Altre merci trovarono i loro produttori specializzati: i cappelli videro il marchio Borsalino di Alessandria così famoso da dare il titolo a un film interpretato da Alain Delon e Jean-Paul Belmondo; l'industria dei guanti fiorì invece in Campania; gli occhiali trovarono nel bellunese un terreno così fertile che consentì la nascita di Luxottica, attualmente leader mondiale; ad Arezzo, a Vicenza e Valenza Po in Piemonte sono sorti distretti di oreficeria (settore che ha una relazione simbiotica con la moda); in Umbria c'è la lavorazione del cashmere; la Puglia è infine rinomata negli abiti da cerimonia e da sposa.

Infine non va dimenticata la vocazione e il versante meccanico dell'industria tessile, noto come meccano-tessile, ovvero la produzione dei mezzi di produzione. Con lo sviluppo della siderurgia e della meccanica di precisione i capitalisti italiani produssero anche i propri telai, gli apparecchi per la filatura, la maglieria, le attrezzature per tagliare, lavare, tingere e soprattutto le macchine da cucire. A Pavia, in particolare, dalla Fonderia del Raccordo di Ambrogio Necchi, si passò da stufe, caldaie e attrezzature agricole, a produrre macchine da cucire sul modello delle statunitensi Singer (negli anni Cinquanta il modello "Mirella", divenendo oggetto di design, venne persino esposto al Moma di New York). Per filiazione nacque la Vigorelli, da un ex dipendente Necchi messosi in proprio, ma nel frattempo l'altro protagonista era sorto a Milano, la Borletti, che partiva invece dalla produzione di orologi e strumenti di precisione. Questa combinazione ha contribuito a promuovere quell'esercito di sarti e sartine così operoso, chiaramente nelle famiglie proletarie o di estrazione contadina, anche tra le mura domestiche.

#### BIBLIOGRAFIA:

- Nicola Crepax, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, il Mulino, Bologna 2002.
- Paolo Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medioevale alla crescita contemporanea*, il Mulino, Bologna 2012.
- Emanuele Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2018.
- AA.VV. (a cura di Carlo M. Cipolla), *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo ad oggi*, Mondadori, Milano 2021.
- Elisabetta Merlo, *Moda Italiana. Storia di un'industria dell'Ottocento a oggi*, Marsilio, Venezia 2003.
- Cinzia Capalbo (a cura di), *La formazione del sistema moda italiano. Industria, istituzioni, innovazioni e family business*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2020
- Chiara Beghelli, *Il grande telaio. Storie e segreti della manifattura tessile italiana*, Luiss University Press, Roma 2024.